

ORDINAMENTO DEL SAPERE, MODELLI METODOLOGICI ED ECONOMIA POLITICA IN ADAM SMITH

Sergio Cremaschi

Questa nota vuole presentare le linee essenziali di una proposta di reinterpretazione della struttura teorica dell'opera economica di Smith.

La preoccupazione che ha ispirato questo lavoro è la seguente. A parere di chi scrive è necessario muoversi verso un rapporto fra filosofia e pensiero economico diverso da quelli a cui le tradizioni culturali dominanti ci hanno abituato: un rapporto che non si affidi a una filosofia dell'economia fatta dall'esterno, e nemmeno a un'applicazione alla scienza economica – nello stato che essa ha raggiunto ai nostri giorni – di alcune conclusioni della filosofia della scienza in generale, ma che tenti piuttosto la via di un'analisi immanente da un punto di vista epistemologico, o più genericamente da un punto di vista filosofico, di singoli capitoli della storia del pensiero economico.

Questa preoccupazione è imposta oggi dal tramonto di una visione in senso lato positivista dell'evoluzione della scienza, visione che ne fa un processo guidato da una teleologia immanente, nel quale il «poi» contiene immancabilmente tutto il «prima». Il tramonto di questa visione mi sembra imponga cammini molto più tortuosi all'incontro fra economia e filosofia.

Se questa preoccupazione non è fuori luogo, è necessario porre la domanda sui presupposti epistemologici che stanno alle spalle della teoria smithiana e che verisimilmente hanno contribuito al progresso teorico che – per unanime riconoscimento – è stato compiuto sul terreno del sapere positivo con l'opera di Smith¹.

1. Le interpretazioni complessive dell'opera di Smith nel suo complesso, e della sua opera economica in particolare, che si sono succedute nella storiografia dell'Ottocento e del Novecento si sono accompagnate a contrastanti interpretazioni delle posizioni metodologiche dell'autore.

¹ L'interpretazione esposta in questo intervento sarà svolta in modo più articolato in un libro, in avanzata fase di elaborazione, dal titolo *Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith*.

Nella letteratura dell'Ottocento è dominante l'interpretazione che vede Smith come un deduttivista «metafisico», sostenitore di una visione deterministica e provvidenzialistica della realtà sociale, nella quale l'egoismo individuale è consacrato come la via verso il migliore dei mondi possibili².

La letteratura del Novecento ha rifiutato questa immagine di Smith, scoprendo uno Smith «scienziato empirico», dapprima solo in *The Wealth of Nations*, poi anche in *The Theory of Moral Sentiments*, opera che deve essere considerata non più un esempio di dottrina etica ma piuttosto un esempio di psicologia sociale³.

La più recente interpretazione organica di Smith, quella del Lindgren, parte proprio dalla critica alle indebite modernizzazioni di Smith: fare di Smith un osservatore neutrale della realtà significa – osserva il Lindgren⁴ – farne uno «scienziato» in senso neopositivista. Lindgren vede nello Smith economista politico e nello Smith moralista un unico impianto, non più «empirico» ma «valutativo» e «critico». Lo Smith economista avrebbe voluto elaborare non un «sistema», ma una «critica», simile alla critica dell'economia politica marxiana e ispirata a criteri etici, seppure di un'etica diversa da quella di Marx⁵.

L'interpretazione del Lindgren non è priva di meriti: primo fra tutti quello di avere riconosciuto il carattere «valutativo» e «impegnato» che è essenziale nell'opera smithiana come in quella di ogni altro *philosophe* settecentesco. Tuttavia, questa interpretazione finisce anch'essa per diventare anacronistica per via della contrapposizione fra «scienza» e «filosofia» che è una contrapposizione inconcepibile nel Settecento, e inoltre giunge a fare forza ai testi con la negazione del ruolo di modello che la filosofia naturale newtoniana riveste agli occhi di Smith⁶.

2. Un'interpretazione più adeguata dell'opera smithiana deve appoggiarsi a una ricostruzione delle dottrine metodologiche condivise da Smith. Per svolgere questa opera di ricostruzione è necessario anzitutto chiarire il significato della suddivisione del sapere nei

² Sulle interpretazioni dell'opera smithiana v. D.D. Raphael, A.L. Macfie, «Introduction», in *The Theory of Moral Sentiments*, Clarendon Press, Oxford, 1976, pp. 20-25; J.R. Lindgren, *The Social Philosophy of Adam Smith*, Nijhoff, The Hague, 1973, pp. 1-3.

³ Vedi J. Viner, «Adam Smith and Laissez Faire», *The Journal of Political Economy*, 35, 1927, pp. 198-217; H.J. Bittermann, «Adam Smith's Empiricism and the Law of Nature», *The Journal of Political Economy*, 48, 1940, pp. 487-520, 703-734; T.D. Campbell, *Adam Smith's Science of Morals*, Allen & Unwin, London, 1971.

⁴ Vedi J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit.

⁵ *Ibid.*, p. xiv.

⁶ *Ibid.*, p. 12, p. 18.

due campi rappresentati dalla filosofia naturale e dalla filosofia morale, e poi chiarire quale ruolo i diversi modelli del «Metodo» disponibili nella cultura settecentesca – anzitutto il modello cartesiano e il modello newtoniano – rivestano nei due campi.

Il saggio sulla *Storia dell'Astronomia* costituisce un documento di grande valore per una ricostruzione delle posizioni smithiane sul «problema del metodo»⁷. La filosofia naturale newtoniana è vista da Smith come il modello del sapere. Nel saggio viene rifiutata la posizione cartesiana-razionalista sul problema dei fondamenti del sapere: i «principi» delle teorie sono intesi da Smith come principi ipotetici piuttosto che come una riproduzione dei «principi» esistenti nella realtà. L'opera newtoniana è interpretata secondo linee humane: non esiste alcuna garanzia che le nostre teorie siano vere, tuttavia vengono ritenute accettabili le teorie che permettono di introdurre il maggior grado possibile di ordine fra i fenomeni osservati⁸.

3. La filosofia morale è intesa da Smith – nella scia del giusnaturalismo, di Hobbes, di Spinoza e di Hume – come un ambito di discorso unitario, parallelo all'ambito rappresentato dalla filosofia naturale. Fanno parte della filosofia morale: la teoria dei sentimenti morali, cioè la dottrina che dovrebbe «fondare» l'universalità dei criteri di giudizio sulle azioni umane dopo che si sia rinunciato, con Hutcheson, a cercare questo fondamento nella ragione umana; la giurisprudenza naturale, cioè il discorso che spiega e insieme legittima gli ordinamenti politici e giuridici positivi che si trovano in vigore nei diversi tempi; l'economia

⁷ Vedi *The Principles which lead and direct Philosophical Enquiries; illustrated by the History of Astronomy*, in *Essays on Philosophical Subjects*, a cura di W.P.D. Wightman, J.C. Bryce, L.S. Ross, Clarendon Press, Oxford, 1980. Sul saggio vedi S. Moscovici, «A' propos de quelques travaux d'Adam Smith sur l'histoire et la philosophie des sciences», *Revue d'histoire des sciences et de leur applications*, 9, 1956, pp. 1-22; AD. Megill, «Theory and Experience in Adam Smith», *Journal of the History of Ideas*, 36, 1975, pp. 79-94. È stato tentato da più parti di stabilire un rapporto fra la storia dell'astronomia e l'opera economica di Smith. Questi tentativi sono però stati vittima di un atteggiamento anacronistico, che voleva identificare una «filosofia della scienza» di Smith da confrontare con la sua «scienza economica». Vedi H.J. Bittermann, «Adam Smith's Empiricism», cit.; O.H. Taylor, *A History of Economic Thought*, Mc Graw Hill, New York, 1960, c. 3; J.F. Becker, «Adam Smith's Theory of Social Science», *Southern Economic Journal*, 29, 1961, pp. 13-21; H.F. Thompson, «Adam Smith's Philosophy of Science», *Quarterly Journal of Economics*, 79, 1965, pp. 212-233; J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., cap. 1; A.S. Skinner, «Adam Smith: Philosophy and Science», *Scottish Journal of Political Economy*, 19, 1972, pp. 307-319, *Adam Smith, Science and the Role of Imagination*, in W.B. Todd (ed.), *Hume and the Enlightenment*, Edinburgh U.P., Edinburgh, 1974.

⁸ Adam Smith, «Newtonianism and Political Economy», *Manuscript 5\1* (1981), pp. 117-134; vedi anche D.D. Raphael, A.S. Skinner, «General Introduction», in Adam Smith, *Essays on Philosophical Subjects*, particolarmente pp. 15-21.

politica, o la parte della giurisprudenza naturale che tratta di uno dei fini dell'azione del governante, cioè della prosperità della nazione⁹.

Nello spirito del *Trattato sulla natura umana* di Hume, Smith vuole realizzare il progetto che era stato formulato dal razionalismo hobbesiano e spinoziano: il progetto di portare la filosofia morale allo stesso grado di rigore che è stato raggiunto dalla filosofia naturale attraverso l'applicazione anche a questo ambito del metodo della «nuova scienza».

Il metodo universale da applicare nella filosofia morale non è per Smith il metodo cartesiano, ma è piuttosto il metodo newtoniano. In filosofia morale l'atteggiamento metodologico newtoniano sembra implicare la necessità di cercare «principi» del discorso che non siano immediatamente coincidenti con l'ordine razionale della realtà in sé, ma che si collochino a un livello inferiore: quello dell'ordine intelligibile della realtà in quanto conosciuta da noi.

Questi principi «intermedi» sembrano essere identificati con la sfera della Natura, distinta dalla sfera della Ragione secondo una distinzione comune a tutto il Settecento. La Natura ispira i comportamenti umani tramite le passioni e persegue l'interesse collettivo indirizzando l'azione dei singoli attraverso il meccanismo dell'eterogenesi dei fini¹⁰.

I «principi» della Natura hanno una funzione sia esplicativa sia normativa, e presuppongono l'esistenza di un ordine razionale della realtà in sé, al quale riescono solo ad approssimarsi. L'introduzione di questo livello intermedio fra fenomeni e principi ultimi non costituisce in alcun modo un passaggio da un discorso normativo a un discorso puramente descrittivo, ma tuttavia è ciò che permette di uscire dallo schema di un sapere solo deduttivo, schema che era proprio del giusnaturalismo e del razionalismo seicentesco nel suo complesso, e che costringeva a saldare in modo troppo rigido il momento descrittivo con il momento normativo¹¹.

È l'introduzione di questi principi che motiva la ricerca di diversi ordini «ragionevoli» nelle diverse regioni della realtà umana e sociale, anziché di un ordine «razionale» del reale nel

⁹ Vedi S. Cremaschi, «Adam Smith, l'economia politica e la filosofia morale», in L. Ruggiu (ed.), *La genesi dello spazio economico*, Guida, Napoli, 1982, pp. 147-184.

¹⁰ Vedi *The Theory of Moral Sentiments*, Clarendon Press, Oxford, 1976, IV.1.10, I.iii.2.3, III.5.4; *Lectures on Jurisprudence*, a cura di R.L. Meek, D.D. Raphael, P.G. Stein, Clarendon Press, Oxford, 1977, (A) iv.7-11; i meccanismi della «gravitazione» e della «mano invisibile» vanno accostati a questi passi delle opere precedenti che illustrano il funzionamento dell'eterogenesi dei fini o della legge degli *unintended results*: vedi *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, a cura di R.H. Cambell, A.S. Skinner, W.B. Todd, Clarendon Press, Oxford, 1976 (2 voll.), I.vii.9-15, IV.ii.4-10. Sull'eterogenesi dei fini in Smith V. D. Forbes, «“Scientific” Whiggism: Adam Smith and John Millar», *Cambridge Journal*, 7, 1953-1954, pp. 643-670.

¹¹ Vedi S. Cremaschi, «Adam Smith, Newtonianism and Political Economy», cit.

suo complesso, e che incoraggia e giustifica la ricerca di un maggior contenuto empirico dei discorsi. Queste due conseguenze sembrano avere come loro preconditione una ridescrizione della realtà umana in senso antirazionalistico: proprio allo scopo di realizzare una spiegazione dei fenomeni della realtà umana che sia basata sulla categoria della causa efficiente, è necessaria l'esclusione dell'eventualità che i fenomeni osservati possano essere causati dalla ragione umana. Bisogna postulare che i fini perseguiti dagli esseri umani siano illusori e che la concatenazione di cause ed effetti produca fini diversi da quelli di cui gli agenti sono consapevoli¹².

4. L'atteggiamento metodologico newtoniano, rompendo il rapporto «rigido» fra teoria e realtà che era proprio del razionalismo, costringe – all'interno di un'immagine della funzione della filosofia morale e degli ambiti che essa ricopre che è ancora quella del giusnaturalismo – a riconoscere una progressiva autonomia alla politica e poi all'economia politica.

L'ordine che viene riconosciuto nei campi della politica e dell'economia politica non rispecchia più direttamente un ordine della natura umana in quanto razionale (come in Grozio) o un ordine razionale della realtà umana e non umana (come in Tommaso d'Aquino). L'ordine riconosciuto è prodotto dalla natura umana nei suoi aspetti subrazionali (le passioni, l'immaginazione, la simpatia) e dal'interazione fra le azioni dei diversi individui, interazione che produce risultati non progettati dagli agenti.

La politica e l'economia politica di Smith sono quindi da vedere come formazioni discorsive specifiche, che da un lato non sono né «scienza empirica» né discorso deduttivo «metafisico», e dall'altro lato non sono né discorso puramente descrittivo né discorso puramente normativo.

5. Le considerazioni che precedono hanno una rilevanza per una analisi di *The Wealth of Nations* che non si limiti a costituire una «aggiunta» alla ricostruzione del contributo di essa all'affinamento degli strumenti dell'analisi economica. L'interpretazione di un'opera come questa – che pure è stata sempre riconosciuta come una tappa fondamentale nella storia del pensiero economico si è rivelata finora estremamente problematica¹³.

Un caso esemplare nella storia delle interpretazioni di Smith è rappresentato dalla *Storia* dello Schumpeter. Ciò che lascia più perplessi in questo caso è il fatto che in un'opera come quella smithiana, che si riconosce tanto rilevante, si sia costretti a distinguere il .poco grano, rappresentato dai contributi all'elaborazione di nuovi strumenti analitici, dal molto loglio,

¹² In questo senso vedi J. Cropsey, *Polity and Economy, The Principles of Adam Smith*, Nijhoff, The Hague, 1957, pp. 27 ss.

¹³ Sulle interpretazioni di *The Wealth of Nations* vedi J.R. Lindgren, *The Social Philosophy of Adam Smith*, cit. pp. 84. ss.

rappresentato dalle affermazioni non scientifiche, inutili o erranee, o che si finisca per fare consistere il contributo smithiano non nell'elaborazione di strumenti analitici, che sarebbero ripresi interamente dai predecessori, ma in un'opera di «sintesi» di cui è difficile esplicitare la natura¹⁴.

Vorrei suggerire la tesi che la fonte di questa situazione di incertezza sta nell'approccio metodologico che vuole fare della storia del pensiero economico una storia dell'analisi economica, non solo autonoma ma anche isolata, approccio rappresentato in modo emblematico dalla *Storia* dello Schumpeter. Questo approccio, nel linguaggio degli storici della scienza, consiste nell'opzione per una storia «interna» della scienza. Un approccio di questo genere è condannato a riconoscere più rotture che continuità nell'evoluzione del pensiero economico, ma soprattutto a dover lasciare queste rotture nell'ambito dell'irrazionale e dell'incomprensibile.

Mi sembra che nell'interpretazione di *The Wealth of Nations* in particolare possa emergere la produttività di un approccio che faccia interagire la filosofia e la storia della scienza con la storia del pensiero economico. *The Wealth of Nations* può essere letta come un'opera non eclettica, dotata di un proprio impianto teorico coerente, a patto che si accetti la necessità di valutare il suo svolgimento positivo a partire dalla nozione di «spiegazione», o meglio, a partire dalle nozioni di «filosofia», di «sistema», di «teoria», proprie di Smith in particolare e della sua epoca in generale. Inoltre, lo statuto del discorso di quest'opera e in particolare il peculiare rapporto che in essa sussiste fra il momento descrittivo e il momento normativo può essere chiarito in modo adeguato solo considerando l'economia politica come parte della «filosofia morale», disciplina che a sua volta rappresenta un genere di discorso peculiare, discorso che non cade né entro i confini della scienza né entro i confini della filosofia come sono intese nel nostro secolo.

Un tentativo di lettura non anacronistica di *The Wealth of Nations* deve partire dalla distinzione fra principi e fenomeni e dalla distinzione fra analisi e sintesi. L'analisi, in tutta la tradizione metodologica della nuova scienza è il discorso volto a individuare i principi dai quali i fenomeni dipendono. La distinzione fra analisi e sintesi è ripresa da Smith nell'interpretazione dell'opera newtoniana in *History of Astronomy*, così come è poi ripresa da un contemporaneo di Smith – il governatore Pownall – nella sua interpretazione di *The Wealth of Nations*¹⁵. Nei primi libri di questa è possibile riconoscere un procedimento che

¹⁴ Vedi J.A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, Oxford U.P., New York, 1954, pp. 567 ss.

¹⁵ Vedi *History of Astronomy* IV.67-76; «A Letter from Governor Pownall to Adam Smith», in *Correspondence of Adam Smith*, a cura di E.C. Mossner, I.S. Ross, Clarendon Press, Oxford, 1977, pp. 337-376.

attraverso il confronto fra la *civilized society* e il *rude and early state* mira a individuare le caratteristiche costanti che si ritrovano alla base dei moti della ricchezza nella società civile. I principi non devono essere necessariamente principi ultimi, quelli che agiscono nel *rude and early state* dove i moti della ricchezza dipendono direttamente dalle caratteristiche della natura umana: sono piuttosto principi intermedi, che assicurano quel certo ordine che è possibile riconoscere nella società civile. I «principi» sono di natura diversa: un primo gruppo di principi è rappresentato anche nella società evoluta da caratteristiche della natura umana. Queste caratteristiche possono essere così riassunte:

a) Le passioni, che sono causa dei moti degli esseri umani come le forze sono causa dei moti dei corpi celesti. Possono essere disordinate e asociali, ma possono anche essere calme e governabili¹⁶.

b) L'interesse, che è una passione calma, e l'unica capace di spingere ad affrontare la fatica al fine di soddisfare i propri bisogni. Negli esseri umani l'interesse è capace di motivare la cooperazione¹⁷.

Il «desiderio di migliorare la nostra condizione», che è una passione calma che sembra accompagnare ogni essere umano fin dalla nascita. Questo desiderio è presente in *The Wealth of Nations* come un dato ultimo, mentre in *Lectures on Jurisprudence* era stato inquadrato nel contesto dei bisogni e di altre caratteristiche della natura umana¹⁸.

d) La «propensione a barattare e scambiare», che viene assunta anch'essa come una caratteristica costante degli esseri umani. Viene ipoteticamente assunta come principio ultimo anche se potrebbe essere fatta derivare da caratteristiche umane più basilari¹⁹.

Le caratteristiche che abbiamo elencato non sono però considerate, per la funzione che svolgono nell'opera, caratteristiche *ultime* della natura umana, e non costituiscono una descrizione *esaustiva* della natura degli esseri umani: sono introdotte nella teoria perché sembrano prestarsi a connettere i fenomeni da spiegare²⁰.

Un secondo gruppo di «principi» è introdotto attraverso l'ipotesi di un ordine nei moti della società: la circolazione e la gravitazione dei prezzi, che sono prodotte inconsapevolmente

¹⁶ Vedi *The Wealth of Nations* II.iii.12, II.Introduction 1-2, V.i.b..7; vedi anche *The Theory of Moral Sentiments* I.ii.1-11. Sulla nozione di «passione» vedi A.O. Hirschman, *The Passions and the Interests. Political arguments for capitalism before its triumph*, Princeton U.P., Princeton, 1977.

¹⁷ Vedi *The Wealth of Nations* I.ii.2; *Lectures on Jurisprudence* (A) vi.45. vi.51.

¹⁸ Vedi *The Wealth of Nations* II.iii.28, I.viii.44, III.iii.12. IV.v.b.43, IV. ix.28; *Lectures on Jurisprudence* (A) vi.46.

¹⁹ Vedi *The Wealth of Nations* I.ii.1-2.

²⁰ Vedi *The Wealth of Nations* I.ii.2. 24.

dai singoli tramite l'eterogenesi dei fini, permettono anch'esse di collegare i singoli fenomeni a cause di natura più generale. Questo secondo gruppo di principi presenta una stretta analogia con l'attrazione universale di Newton: anche qui, come avviene in Newton a proposito dell'attrazione universale, si può presentare un «fenomeno universale» la tendenza dei prezzi a gravitare verso un centro, la tendenza del denaro a circolare rinunciando ad analizzarlo nelle sue componenti più elementari, che in questo caso sono le azioni individuali che si sommano fra loro, ma mantenendo ipoteticamente questo fenomeno universale come «causa» dei fenomeni osservati²¹.

The Wealth of Nations comprende, dopo l'analisi, una sintesi che è volta a «dedurre i fenomeni». Questo secondo momento si svolge a partire dal terzo libro. Ciò che in realtà è possibile dedurre dai principi stabiliti nel corso dell'analisi è in primo luogo una ricostruzione dell'evoluzione «naturale» della società umana dallo stato primitivo allo stato civilizzato. Della storia effettiva dell'Europa si rende conto solo introducendo principi ausiliari, nella forma di particolari circostanze storiche, che spiegano quella deviazione dal corso naturale dello sviluppo che si è verificata di fatto²².

In secondo luogo, è possibile dedurre un «sistema della libertà naturale», inteso come un possibile modo di funzionare degli aspetti politici e giuridici della società. Questo sistema gode di un doppio status: è contemporaneamente un programma politico formulato in rispondenza a criteri normativi («il comune senso di umanità») e una «descrizione» di ciò che avverrebbe nella società allo stato puro, indipendentemente dall'intervento artificiale del legislatore.

A vantaggio del sistema della libertà naturale starebbe la sua capacità di rendere conto della vita economica in modo migliore. In realtà la descrizione alla quale il sistema si applica per spiegarla è già stata costruita in un modo che mette in risalto ciò che è capace di inserirsi nel sistema, in quanto è ciò che è capace di entrare in connessione con i principi, e relega in margine come deviazione o caso particolare ciò che non si presta a essere inserito nel sistema²³.

Si ha cioè una forma di circolarità non pienamente esplicitata fra la teoria e la descrizione dei fatti che può accompagnarsi alla circolarità fra momento descrittivo e momento normativo, anch'essa non pienamente esplicitata. Nonostante questa «cattiva» circolarità, il

²¹ Questi «fenomeni universali», da identificare con processi transindividuali, sono la gravitazione, la circolazione e la mano invisibile: vedo rispettivamente *The Wealth of Nations* I.vii.9-15, IV.ii.4-10, II.ii.

²² Vedi *The Wealth of Nations* III.i, III.iv.17-19.

²³ Vedi *The Wealth of Nations* IV.ix.51, I.x.c.59, II.ii.94, IV.v.b.16.

discorso di *The Wealth of Nations* si rivela capace di organizzare la realtà osservata in modo migliore dei discorsi dei predecessori, o si rivela capace di acquisire un maggiore contenuto empirico.

6. La specificità del discorso di *The Wealth of Nations* rispetto ai discorsi sulla realtà economica costruiti dai predecessori di Smith può essere descritta in prima istanza come l'acquisizione di un punto di vista più comprensivo e più astratto. Questa acquisizione può essere collegata all'approccio newtoniano, che si rivela assai più fecondo dell'approccio in senso lato cartesiano che può essere attribuito ai predecessori.

La fecondità dell'approccio «newtoniano» dipende dalla possibilità che questo garantisce di abbandonare un atteggiamento che vuole essere totalmente deduttivo e dal fatto di permettere – seppure senza tematizzarla in modo del tutto esplicito – una sorta di circolarità fra principi e fenomeni. Infatti, i principi sono stati scelti sulla base di una descrizione preliminare della realtà che deve essere considerata «normale».

Come risultato della spiegazione costruita con i principi così scelti, la descrizione della realtà subisce a sua volta una rigorizzazione ulteriore attraverso la distinzione fra i fatti normali (quelli che rientrano nell'ordine «ragionevole» che la teoria ha costruito) e le «deviazioni».

La struttura di *The Wealth of Nations* non è perciò né la struttura deduttiva del discorso giusnaturalistico, né quella della «scienza empirica» del nostro secolo, né tanto meno il prodotto di un atteggiamento eclettico. Il fatto che il contenuto empirico del discorso sia molto maggiore di quello dei discorsi dei predecessori è reso possibile non dal venir meno della valenza normativa del discorso ma dall'introduzione di due diverse fonti della normatività: questa è fatta discendere non più solo dall'ordine razionale del reale in sé, ma anche dall'ordine ragionevole della Natura.

L'economia politica smithiana, pur nella peculiarità del suo statuto, realizza però un passo fondamentale nella direzione di una «scienza economica» nel senso odierno: porta a compimento la costituzione di un dominio di oggetti peculiari della teoria economica²⁴. Le acquisizioni centrali della rivoluzione smithiana che vanno in questa direzione consistono nell'idea dell'economico come processo, nella sua coestensività con la realtà sociale nel suo complesso, nell'individuazione della sua «sostanza» in entità relativamente astratte (valore di scambio, lavoro comandato) piuttosto che nelle riserve auree o nella produzione agricola.

²⁴ In questo senso vedi D.P. Levine, *Economic Studies: Contributions to the Critique of Economic Theory*, Routledge & Kegan, London, 1977, cap. 2; L. Dumont. *From Mandeville to Marx*, University of Chicago Press, Chicago, 1977.

L'acquisizione di uno specifico dominio dell'economia è resa possibile proprio dall'atteggiamento metodologico di ispirazione newtoniana che abbandona un rapporto di tipo deduttivo fra principi ultimi e fenomeni e introduce un livello intermedio di principi ipotetici giungendo così a riconoscere una situazione di circolarità fra teoria e descrizione della realtà.